

PORDENONE



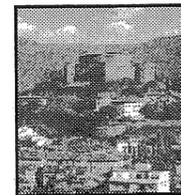
KLAGENFURT



TRIESTE

SOCIETÀ & CULTURA

di martedì 25 aprile 2000



GORIZIA



UDINE



LUBIANA

LA STORIA RIMOSSA. Le vicende confinarie dell'area adibita a dogana e poi a caserme, fino a divenire recinto di prigionia

VISCO Il campo della vergogna italiana

Quattromila deportati dai territori slavi occupati, venticinque non fecero più ritorno

di FERRUCCIO TASSIN

Nei rossi tramonti, con una luce nuova che la primavera ci dona, per mettere in contro-luce l'essenza della natura e dell'uomo, una lunga striscia di costruzioni si staglia dall'orizzonte sullo stradone da Visco a Palmanova.

Le opere militari, ora vuote, di borgo Piave, conservano intatta la loro funzione, almeno per la storia. Raccontano dell'ultimo secolo e mezzo, convulso, in cui - con tempi diversi - sono nate. La dogana austriaca, maestosa costruzione, con l'ideologia della stabilità, dopo l'arrestamento del confine austriaco verso est (nel 1866) e, più su, di fianco, la dogana italiana, che prima dei recentissimi restauri, sembrava figlia di un'idea provvisoria, in attesa dell'ultimo balzo. Le caserme, cresciute per addizioni, in quasi sette decenni densi di avvenimenti, sono state dolore, oppressione, difesa, e amicizia, in balia di due guerre mondiali, e nello scorrere del tempo di pace.

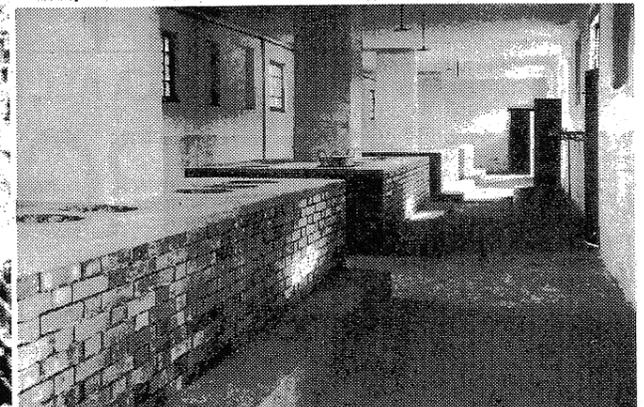
Era una zona di confine dal primo Cinquecento tra Venezia e l'Impero per quasi tre secoli; di mutevoli situazioni con Napoleone; confine interno tra Regno illirico e Lombardo-Veneto; tra Italia e Austria fino alla prima guerra mondiale. Era segno d'incontro o di tensione nel mutare della vita politica, allora con il vantaggio di una condizione più agevole e di una mentalità più aperta. Confine, dogana, poi l'osteria: incontri, scambi leciti, al limite della legge; il contrab-

bando per mestiere. Seconda costruzione - per il commercio - un macello, dal quale partivano le carni per la Trieste mitteleuropea, emporiale, cosmopolita. Borgo Piave, l'appendice "nuova" dell'abitato di Visco, nacque, come nome, in uno dei momenti culminanti della inutile strage: Caporetto. Come luogo c'era già, sottolineato dall'ospedale 35 della Croce rossa italiana: venti baracche e tende per mille ammalati, civili e militari.

Così era nata dal dolore, e nel dolore continuò con quattrocento profughi dai paesi sul fiume dell'ultimo fronte. Il nome per la località, forse, voleva essere uno degli scampoli della retorica che seppelli cultura e tradizioni locali delle terre annesse, fin nei nomi di vie e piazze; invece, fu il riconoscimento di ciò che unì: con la violenza, il comune dolore. Per ventura, ironia della sorte, ma anche ultimo palpito di orgoglio, questo nome chiamò una terra sui confini di un Impero. Per chi già c'era, sul confine dell'Impero. Il dopoguerra segnò un lento ritorno dei profughi, i luoghi furono occupati da un deposito di artiglieria e da altre funzioni militari. Di nuovo l'eclissi dell'umanità con la seconda guerra mondiale e, nel dicembre 1942, l'ordine di co-



LE IMMAGINI. Da sinistra: il campo di concentramento di Visco (1943) in un disegno di Franc Derganc; le cucine del medesimo campo (1943).



struire un campo per gli internati civili della Jugoslavia, deportati dopo l'occupazione di quelle terre. Una trionfale relazione del tempo descrive la costruzione di baracche, padiglioni: «Il reticolato lungo circa due chilometri e largo oltre tre metri». Doveva essere in grado di ospitare diecimila persone, ne rinchiuso dalle 3.500 alle 4 mila dal 20 febbraio 1943 ai giorni immediatamente seguenti all'otto settembre.

La storiografia italiana non ha ricerche specifiche sull'argomento. In questi ul-

Almeno non vi morirono bambini grazie all'umanità di un medico che comprava medicine di tasca sua

timi tempi soltanto una monografia di Nadia Pahor Verri per il campo di Gonars, e una di Spartaco Capogreco su quello di Renicci (Arezzo). Nei paesi dell'ex Jugos-

slavia la questione è trattata da tempo. A Visco risorse, nel campo nella clandestinità, il battaglione *Orien*, che poi fece parte dell'epopea nazionale nel Montenegro

con la lotta partigiana. Venticinque persone non rividero più la loro patria: furono sepolte a Visco e a Palmanova, prima di essere riesumate per il riposo definitivo nel sacrario di Gonars, dove dormono il sonno eterno 453 deportati. Per fortuna - e soprattutto a minor vergogna per il nostro Paese - nessun bambino è morto dietro il filo spinato di Visco, anche per gesti umani di persone come il capitano medico Giuseppe Castelbarco Albani, che portava medicine per i bambini a sue spese, e si occupava di sollecitare lo

spirito di solidarietà. Dopo il campo di concentramento, le caserme videro l'assalto della Gap della Bassa friulana, guidato da Ilario Tonelli detto *Martello* che portò via un camion di armi ai tedeschi. Continuarono ad essere luogo di dolore per uno sparuto gruppo di soldati russi prigionieri dei tedeschi. Anche a loro fu compagnia la fame.

A guerra finita, furono disarmati i cetnici, a migliaia. Più tardi, dal 1945 al 1996, migliaia di giovani da tutta l'Italia prestarono servizio militare nella caserma di Borgo Piave. Il 25 aprile si dice che il presidente del Consiglio intenda visitare il sacrario di Gonars. Farà bene a ricordare anche quei morti e certi aspetti storici che si vorrebbero rimossi.

Il Comune di Visco, già negli anni Cinquanta, fece una lapide per i 25 morti lontani dalla loro terra. Nel 1998 ne ha messa un'altra, più esplicita e leggibile, sulla chiesa del cimitero. Il ricordo non deve morire: il Comune di Visco ha l'idea di istituire un museo del confine, che dilati però la memoria anche verso il campo di concentramento. Raccontano storie diverse, ma sono vicini. Il dolore e le passioni si sono acquisite quasi del tutto. Un'aquila bicipite, sulla facciata dell'osteria *Vecchio confine*, narra di allegre brigate che andavano "all'estero" a godersi una festa o un mercato, superando divisioni segnate soltanto sul terreno e nelle carte.

L'Italia ufficiale non ha mai depresso un mazzo di fiori in quel non poco che resta del campo di concentramento: potrebbe farlo il 25 aprile.